

Il Primo Papa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gioele Fiore

IL PRIMO PAPA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Gioele Fiore
Tutti i diritti riservati

Alla mia famiglia.

*“Non, si male nunc, et olim sic erit.”*¹

Orazio, *Odi 2,10*

¹ “Se ora va male, non sarà così anche in futuro.”

Prologo

Il sogno americano di Saro Pietrasanta era distrutto. Da quando era sbarcato a Boston, era bastata tutta la polvere di Little Italy per convincerlo a comprarsi un tappeto per nascondercela sotto.

«Statti zitto, Saro. Ricordati che sei un immigrato *comu a mia*» gli dicevano i compagni dell'East End che spaccavano pietre con lui alla miniera.

Cenavano sempre in un ristorante di cucina italiana a Bowery, insieme agli scaricatori di porto di Brooklyn che avevano finito di portare giù sacchi di zucchero dai battelli mercantili. E le cene erano state sempre monotone. In quindici, dovevano assommare le paghe per arrivare a malapena a tre quarti di dollaro. L'oste, un uomo navigato che non faceva il micragnoso con le panelle, riempiva sempre un piatto di frittura in più e si faceva pagare un centesimo in meno.

Una certa sera, Lanfranco Vitale, che era cresciuto con la stessa fame del garzone Saro, si era stancato di comprare stracci ai magazzini sull'Undicesima Strada o di doversi tirare via tutti i pori della pelle per strofinare le maschere di pece in faccia.

«Me ne vado» disse una certa sera.

E fece davvero fagotto per andarsene dallo Stato del New York. Entrò nel movimento operaio e arrivò nel Massachusetts nel 1926, si stabilì a Boston e cominciò a spingere un carretto con il pesce in ghiaccio. Puzzava, ma gli ricordava la *vucceria* di Palermo.

Un bel giorno venne fuori che un negoziante di carciofi era stato ammazzato con uno scalpello che aveva la stessa forma del punteruolo di Lanfranco, con cui faceva a pezzi il ghiaccio. Il ministro della giustizia Wilson guardò personalmente il caso e decise di farlo agnello sacrificale. I socialisti dovevano essere messi al

bando. Lo fece incriminare e condannare. A morte su sedia elettrica. Il governatore fece riesaminare il caso perché tutti si convincessero che Lanfranco Vitale era solo un bastardo italiano, che parlava l'inglese come se nel contempo stesse sbocconcellando qualcuno dei suoi fottuti pesci. Pietrasanta non si era arreso: era accorso al governatore, che lo aveva ributtato in strada.

Ora, nella sala adombrata adiacente al braccio della morte, con un lumicino desueto che pendeva dal soffitto ammuffito, la condanna stava per essere seguita. Le cinghie gli stringevano il petto macilento.

«Lanfranco Vitale» proruppe il carceriere «si stato condannato a morte mediante esecuzione da un tribunale di tuoi pari. Hai qualcosa da dire prima che la condanna venga eseguita?»

A Pietrasanta venne il voltastomaco quando sentì la parola pari. Vitale era al buio con la testa ammorbata dagli elettrodi e una camicia di raso sul corpo imberbe. Lo avevano tosato come un cane. La prima scarica venne dopo il silenzio. A 500 Volt. Poi ne venne un'altra. Ma era già sufficiente.

Lanfranco Vitale era morto il 30 giugno 1927, all'età di ventisei anni.

E per Saro Pietrasanta la polvere delle strade di Boston non era mai stata così tanta.

I

Frank Congedo salì a bordo del primo taxi che gli passò davanti a Manhattan. Un Checker del '53 modello A6, con le fiancate color oliva che erano un pugno in un occhio accostate al giallo.

«Mi porti a Fort Greene, all'Abbazia» comandò all'autista, usando la voce di chi aveva poco tempo da perdere.

«Eviti il traffico se può.»

Il conducente si sfregò il mento pensando a come spennarlo.

«Le costerà un capitale.»

Congedo grugnì. Infilò la mano nel taschino della giacca e ne tirò fuori il distintivo da detective del Dipartimento di polizia di New York. Allungò il braccio e stratonò quel brutto ceffo di un indiano che guidava l'automezzo.

«Ascoltami, muso giallo» gli disse con il volto arcigno «lo vedi questo distintivo?»

L'altro annuì tremebondo.

«Bene, allora non devo spiegarti che se, guarda il caso, tu non abbassi il piede sull'acceleratore, io ti faccio passare il più brutto quarto d'ora della tua sporca vita. Perciò adesso tu fai una cosa: spegni quel fottuto tassametro e dai gas a questo catorcio.»

E quello obbedì. Funzionava così: ogniqualvolta davano fastidio a Congedo, lui li raddrizzava. Di lazzaroni ne aveva visti tanti e gli stessi li aveva fatti girare al largo. Ne aveva abbastanza degli stranieri che armavano la manovalanza delle gang di strada e che meritavano soltanto di cadere bocconi davanti alle panetterie del Lower East Side che rapinavano. Si era fatto venire il gomito del golfista a furia di manganellarli. Con gli italoamericani era diverso: quando c'erano i boss ebrei come Seagel i teppisti non tiravano mai il naso fuori dal sacco. Poi erano arrivati i siciliani con

il loro dovizioso senso dell'onore e si erano lavati le mani degli stranieri. Gente come i Manca o i Vergano lasciava i ladruncoli cinesi o irlandesi a briglie sciolte. Non li mettevano nelle decine perché un giorno sarebbero arrivati a comandarle. Sarebbe stato disonorante. Gli iniziati del giro di New York dovevano essere di buona famiglia e con il sangue della Trinacria.

L'autista s'immusonì e prese la Seconda Avenue addentrandosi nell'Upper East Side dove c'erano soltanto laterizi color mattone che formavano i palazzi, costruiti a mo' di blocchi poco slanciati. Il Checker attraversò di gran falcata la monotonia di quel quartiere nella sponda più prossima a Central Park, il polmone verde della Grande Mela. Trovò traffico sulla Quinta Strada, perciò imboccò la Ventiduesima all'incrocio del Flatiron Building, dove c'era uno degli appartamenti di Don Saro Pietrasanta. Il gigante "ferro da stiro", come lo chiamavano i newyorkesi, appariva incredibilmente sobrio rispetto al resto del boulevard. I turisti sgomitavano per trovare posto sulla trunk line e fare capolino al Garment District, dove restavano ore ad ammirare le vetrine della Walk of Fame. Quando il taxi attraversò Noho in pompa magna, Congedo ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un quartiere interamente progettato da Antoni Gaudí su ispirazione della sua Casa Milà a Barcellona. Tutti gli isolati in quella zona sembravano pulsare di vita propria, influenzati dalle loro vernici ispaniche derubate delle forme sinuose di cui si vantano gli iberici. Dopo essersi lasciato alle spalle Chinatown, l'indiano smunto dalla barba incolta passò per il Manhattan Bridge, dove l'acqua dell'East River era insolitamente piatta. Andare incontro a Brooklyn era come lanciarsi nelle fauci di un predatore della notte che subdolamente aspetta la sua preda. Congedo aveva imparato ad avvicinarsi di sottocchi all'albero delle monete d'oro di tutta Cosa Nostra: non poteva neppure prendere un caffè dalle parti della Fulton Street senza che il boss della zona lo sapesse.

Vestito in borghese, il detective si sentiva più comodo. Scartò un pacchetto di sigarette Camel che aveva comprato a un Tabacco Shop di Manhattan Valley e se la accese con un fiammifero. Il gonfio che aveva nel soprabito era riempito con una stecca vergine che non aveva toccato per una settimana. L'altra tasca era occupata da un taccuino in pelle con una rilegatura di camoscio.